

# La stampa dei *Salmi* del Balì Redi: tra accordi tipografici e corrispondenze

Elisa BOFFA  
(Biblioteca Città di Arezzo)

## Riassunto:

L'articolo presenta la figura dell'aretino Gregorio Redi, nipote del più noto Francesco, che negli anni della sua attività di autore ed erudito settecentesco, era in collegamento con molti intellettuali dell'epoca. Grazie a questi contatti riuscì a mandare alle stampe la sua traduzione dei *Salmi di David* presso la tipografia fiorentina di Bernardo Paperini nel 1734. Presso l'Archivio di Stato di Arezzo è conservato il contratto che il Redi stipulò con lo stampatore per definire le caratteristiche del libro e della sua pubblicazione.

Parole chiave: Accademia; Arezzo; Caratteri tipografici; Eruzione; Paperini, Bernardo; Redi, Gregorio; Salmi; Settecento; Tipografia.

# La impresión de los *Salmos* del Balì Redi: entre contratos de impresión y correspondencia

## Resumen

El artículo presenta la figura de Gregorio Redi, sobrino del más célebre Francesco, quien en los años de su actividad como autor y erudito del siglo XVIII estuvo en contacto con numerosos intelectuales de la época. Gracias a estos contactos pudo imprimir su traducción de los *Salmos* de David en la imprenta florentina de Bernardo Paperini en 1734. Se conserva en el Archivo de Estado de Arezzo el contrato que Redi estipuló con el impresor para definir las características del libro y de su publicación.

Palabras clave: Academia; Arezzo; Erudición; Fuentes; Paperini Bernardo; Redi, Gregorio; Salmos; Siglo XVIII; Tipografía; Toscana.

## The printing of the Balì Redi *Psalms*: printing agreements and correspondence

### Abstract

This article introduces the figure of Gregorio Redi, nephew of the better-known Francesco. As an 18th-century writer and scholar, Gregorio was in contact with many intellectuals of the time. Thanks to these contacts, in 1734 he printed his translation of the *Psalms* of David at Bernardo Paperini's press in Florence. The agreement Redi drew up with the printer, specifying the edition's characteristics and its publication, is conserved in the state archives of Arezzo.

Keywords: Academy; Arezzo; 18th Century; Paperini, Bernardo; Psalms; Redi, Gregorio; Scholarship; Typefaces; Typography.

Il Settecento aretino gode della proficua attività di tanti intellettuali e accademici che pubblicano numerosi componimenti di vario genere, sintomo di un certo fermento culturale che si viveva in città già dalla fine del XVII secolo. È questo il periodo in cui emergono nomi quali Lorenzo Guazzesi, Giacinto Fossombroni e Federico Nomi<sup>1</sup> ma anche degli eruditi delle Accademie.<sup>2</sup>

### Vita e opere di Gregorio Redi

Uno dei personaggi di spicco dell'«erudita»<sup>3</sup> Arezzo è Gregorio Redi, nipote prediletto del ben noto Francesco Redi, nato molto probabilmente nel 1675,<sup>4</sup> figlio di Diego, poco incline alla famiglia e alle responsabilità, ma più

---

<sup>1</sup> Giovanni Bianchini, *La nostra comune patria: uomini, letterati e luoghi di cultura del Seicento aretino*, Firenze, Società editrice Fiorentina, 2021, p. 145; Bruno Gialluca, *La riscoperta degli Etruschi e le Accademie nel Settecento*, in *Arte in terra d'Arezzo il Settecento*, Firenze, Edifir, 2007, p. 160, Sandra Paolinetti, *L'Antiquaria aretina nel Settecento attraverso la corrispondenza di G. Redi e di A. F. Gori*, Firenze, Edifir, 2009, pp. 11-12.

<sup>2</sup> Vanna GAZZOLA STACCHINI, Giovanni BIANCHINI, *Le Accademie dell'aretino nel XVII e XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 1978.

<sup>3</sup> PAOLINETTI *L'Antiquaria...*, p. 15 scrive che «Arezzo è una città erudita non colta: tra la metà del Seicento e la metà del Settecento regnano l'erudizione e le accademie e questo fenomeno non è limitato solo ad Arezzo».

<sup>4</sup> PAOLINETTI, *L'Antiquaria...*, p. 24. Federico Arturo MASSETANI, *Dizionario bibliografico degli aretini*, dattiloscritto presente presso la Biblioteca Città di Arezzo, vol. 3, p. 13 indica invece

portato per lo sperpero, le donne e il gioco. Sono, infatti, gli zii Francesco e Giovanni Battista a prendersi cura a far crescere nel migliore dei modi 'Gregorino', chiamato così per distinguerlo dal nonno. Dopo essere rimasto orfano del padre a soli otto anni, fu mandato dallo zio Francesco alla scuola dei Gesuiti presso il Collegio Tolomei di Siena, insieme al fratello più giovane Antonio, destinato alla carica ecclesiastica. Le relative spese per la scuola dei due nipoti furono totalmente a carico dello zio e, d'altro canto, Gregorio lo contraccambiava con tante premure, vantandosi di aver ereditato dal famoso medico e letterato la sua vena poetica, tanto che già nel 1691 (quindi all'età di 16 anni) gli inviò «un'ampollosa lettera latina, corredata anche da un sonetto in italiano che tentava di rinverdire le ben note tradizioni poetiche di famiglia».<sup>5</sup>

Ben presto Francesco lo introdusse negli ambienti culturali della città e non solo. Infatti entrò a far parte dell'Accademia Forzata Arcade, con lo pseudonimo di Autone Manturese, nella quale svolse le funzioni di segretario dal 1702 al 1719 e custode dal 1702 al 1748, anno della sua morte.<sup>6</sup> Nell'agosto del 1693 lo zio lo fece nominare accademico della Crusca, riconoscimento che lo introdusse in un ambiente che probabilmente con le sue sole forze non avrebbe mai raggiunto. A conferma di queste 'agevolazioni' dello zio si legge una lettera di Gregorio indirizzata a lui il 22 agosto 1693, conservata presso la Biblioteca di Arezzo<sup>7</sup> da cui si evince, a proposito del suo ingresso nell'accademia fiorentina, «io di ciò ne do parte a Vostra Signoria, acciò ella mi dica quello ch'io devo fare», il che rivela non solo il grande attaccamento di Gregorio nei confronti dello zio, ma anche il timore di un giovane uomo posto di fronte ad un ambiente culturale di élite.

Gregorio fece anche parte dell'Accademia degli Innominati, dei Nobili, di quella degli Apatisti, degli Intronati di Siena, degli Etruschi di Cortona, dei Gelati di Bologna, dei Filoponi di Faenza<sup>8</sup> e nel 1686 divenne anche Balì dell'ordine di Santo Stefano, ennesima carica che dava lustro alla sua persona e alla famiglia Redi.<sup>9</sup>

Accanto a tutte queste cariche e onorificenze mancava nella lista un matrimonio soddisfacente, come scriveva lo stesso zio Francesco al fratello Giambattista: «sarei il più contento uomo del mondo se avessi la consolazione e la contentezza che il sig. Balì Gregorio nostro caro nipote si fosse accasato in matrimonio, faccia leggere ancora a lui questa lettera acciocchè maggiormente

il 1676, altra indicazione si trova sul sito dedicato a Francesco Redi di Walter Bernardi in cui viene indicata come data di nascita il 1672. È indubbia invece la data di morte 1748, come si evince dall'elogio funebre dell'abate Francesco Cecchi, pubblicato dal Lami in *Memorabilia Italorum eruditione*, Firenze, 1742, vol. 2, p. 221.

<sup>5</sup> PAOLINETTI, *L'Antiquaria...*, p. 20.

<sup>6</sup> GAZZOLA STACCHINI, BIANCHINI, *Le Accademie...*, p. 222, Sandra PAOLINETTI, «Un erudito del Settecento: Gregorio Redi», *Notizie di Storia*, 14 (2005), p. 7.

<sup>7</sup> Arezzo, BCA, MS. 286, c. 7r.

<sup>8</sup> BIANCHINI, *La nostra comune patria...*, p. 56.

<sup>9</sup> PAOLINETTI, «Un erudito...», p. 7.

egli apprenda questo mio giusto desiderio».<sup>10</sup> Le speranze di Francesco si realizzarono 4 anni dopo la data della missiva, nel gennaio del 1697, quando sposò la nobile senese Anna Maria Azzoni, pochissimo tempo prima della dipartita dell'amato zio che morì il 1 marzo dello stesso anno.

Dal matrimonio con Anna Maria Azzoni, Gregorio ebbe tre figli maschi: Ignazio, Diego Maria, che divenne gesuita, ed Antonio. Quando nel 1740 morì la moglie, Gregorio decise di diventare prelado domestico di papa Benedetto XIV, come comunica Lorenzo Guazzesi ad Anton Francesco Gori a soli cinque mesi di distanza dalla morte della nobildonna «E' verissimo che il signore Balì Redi in età di 67 anni si è messo il collare, ma il Papa non vuole ordinarlo in sacris così presto non stimando proprio far così un subitaneo passaggio da un sacramento all'altro».<sup>11</sup>

### Le relazioni con gli intellettuali toscani

Con la morte dello zio Francesco, Gregorio ereditò l'ingente biblioteca, la collezione di manoscritti, lettere e codici antichi. Grazie anche a questo ingente patrimonio bibliografico egli continuò ad avere contatti con numerosi intellettuali del tempo che chiedevano testi o informazioni che potevano essere contenute nella raccolta storico-documentaria rediana.<sup>12</sup> Uno degli eruditi di spicco con cui sicuramente ebbe contatti più frequenti fu Anton Francesco Gori. Il fiorentino, i cui interessi spaziavano tra lo studio di pietre e l'arte, è ricordato soprattutto per il suo interesse per le iscrizioni antiche. Ed è proprio per questo interesse che i due strinsero un'intensa amicizia e collaborazione che durò molti anni. Già nel 1723 Redi si propone a Gori, che già usufruiva dell'aiuto di vari studiosi in altre città italiane come collaboratore per svolgere il lavoro di raccolta delle epigrafi per la città di Arezzo.<sup>13</sup>

Effettivamente, tre anni dopo, egli spedì una missiva contenente le iscrizioni «che ho potuto raccapezzare o esistenti in Arezzo, o ad Arezzo appartenenti».<sup>14</sup> Oltre all'invio di lettere, Redi redasse una raccolta, oggi conservata presso la Biblioteca di Arezzo Ms. 15, che riporta un lungo elenco di trascrizioni, comprensive di note e commenti. Nel maggio del 1733 Anton Francesco Gori si recò direttamente nella città del Redi e proprio lui così descrive la sua visita «mi recai ad Arezzo dove potetti vedere, non senza stupore, con la guida di Gregorio Redi [...] e di Lorenzo Guazzesi [...] ambedue molto

---

<sup>10</sup> Sito dedicato a Francesco Redi a cura di Walter Bernardi, *ad vocem*.

<sup>11</sup> PAOLINETTI, *L'Antiquaria...*, p. 23.

<sup>12</sup> Sulla raccolta di Francesco Redi si faccia riferimento al testo di Lorella MANGANI e Giuseppe MARTINI, *La Biblioteca di Francesco Redi e della sua famiglia*, Arezzo, L.P. Grafiche, 2006.

<sup>13</sup> GIALLUCA, *La riscoperta degli Etruschi...*, p. 163.

<sup>14</sup> PAOLINETTI, *L'Antiquaria...*, p. 42.

esperti di antichità patrie i magnifici avanzi e gli archi superstiti dell'antico anfiteatro costruito alla maniera etrusca».<sup>15</sup>

Le indicazioni che il Redi fornì permisero al fiorentino di poter pubblicare il secondo tomo delle *Inscriptionum antiquarum graecorum et romanorum in Etruriae urbes extantes*, edito a Firenze per il Manni nel 1734. Il secondo volume fu completamente dedicato ad Arezzo e a Cortona, per le quali si presenta una specifica trattazione delle testimonianze epigrafiche.<sup>16</sup> Gori, in segno di riconoscimento e rispetto per il lavoro svolto, concesse a Redi di pubblicare in questo tomo un'*Epistola* di contenuto storiografico-antiquario facente da premessa alla sezione aretina, mentre la parte di Cortona è preceduta da una trattazione di Marcello Venuti. Questo lavoro di trascrizione svolto per il Gori permise al Redi di contribuire alla realizzazione di un'opera tanto eccellente che avrebbe dato lustro alla sua persona e che lo avrebbe fatto conoscere fuori dall'ambito cittadino. Il supporto al lavoro di ricerca sul campo del Redi continuò anche per le altre opere del fiorentino negli anni successivi, facendo sì che tra i due si stabilisse una forma di rispetto reciproco e di amicizia che perdurò almeno fino al 1 settembre 1746, data dell'ultima lettera inviata da Arezzo dal Redi.<sup>17</sup>

I suoi contatti con gli eruditi del tempo non si fermano al Gori: ebbe infatti tra i suoi corrispondenti anche un altro noto erudito toscano, nato a Santa Croce sull'Arno ma vissuto a Firenze, l'abate Giovanni Lami.<sup>18</sup> Del contatto tra i due abbiamo due sole lettere inviate dal Gori, conservate presso la Biblioteca Riccardiana Ms. 3750. In quella del 1736, a seguito, probabilmente, di un'esplicita richiesta del Lami, il nobile aretino si duole di non poter rintracciare, tra i manoscritti che erano dello zio Francesco, testi di autori provenzali. Nell'altra, a quasi dieci anni di distanza, Redi ci tiene a ringraziare Lami e il suo protetto Francesco Cecchi<sup>19</sup> per l'elogio che gli era stato fatto. L'abate Lami fu

---

<sup>15</sup> Cristina CAGIANELLI, «Lorenzo Guazzesi antiquario fra Anton Francesco Gori e Scipione Maffei», in *Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze*, 70 (2008), p. 350.

<sup>16</sup> Cristina CAGIANELLI, «Il Settecento», in G. Camporeale e G. Firpo (cur.), *Arezzo nell'antichità*, Roma, Bretschneider, 2009, p. 15.

<sup>17</sup> La raccolta completa della corrispondenza di Redi a Gori è conservata presso la Biblioteca Marucelliana, Ms. B VIII 2, si veda Cristina DE BENEDICTIS e Maria Grazia MARZI (cur.), *Epistolario di Anton Francesco Gori: saggi critici, antologia delle lettere e indice dei mittenti*, Firenze, Firenze University press, 2004. Le lettere di Redi si possono leggere integralmente nel saggio di PAOLINETTI, *L'Antiquaria...*, pp. 85-127.

<sup>18</sup> BIANCHINI, *La nostra comune patria*, p. 212. Sulla figura del Lami si veda Françoise WAQUET, «Les registres de Giovanni Lami (1742-1760): de l'érudition au commerce du livre dans l'Italie du XVIII<sup>e</sup> siècle», *Critica storica*, 17 (1980), pp. 435-456; Susanna GIANFERMO, *Settecento fiorentino erudito e massone*, Ferrara, Longo, 1986; Eric COCHRANE, «Giovanni Lami e la storia ecclesiastica ai tempi di Benedetto XV», *Archivio Storico Italiano*, 1965, disp. I, pp. 48-73.

<sup>19</sup> Il Cecchi era ad Arezzo dal 1744, nel 1747 fu nominato segretario del vicario episcopale, poi proposto della Fraternita di Murello, Piero SCAPECCHI, «Tipografia, erudizione e libri in un centro minore del Settecento: Michele Bellotti ad Arezzo e la stampa del Muratori», *Biblioteche oggi*, 8 (1996), p. 59.

un personaggio istrionico della Firenze del Settecento, a cui moltissimi intellettuali del tempo facevano riferimento, essendo stato direttore della Biblioteca Riccardiana, autore di numerosi testi nonché professore all'Università del Granducato. La sua attività fu ancor più interessante dal 1740, anno della stampa del primo volume delle *Novelle letterarie*, nel quale si pubblicavano le recensioni per rendere nota la produzione dei testi sia in ambito ecclesiastico che nel mondo laico, di cui il nostro era unico redattore.

Il Lami era certamente un intellettuale con cui Redi voleva stringere un rapporto più solido, poiché rappresentava in pieno il concetto di erudizione settecentesca. Oltre a scrivere e a pubblicare le sue *Novelle*, recensendo le pubblicazioni che uscivano dalle tipografie, l'abate era al centro di un'importante rete di commercio del libro e, per qualche tempo, gestì persino una stamperia.<sup>20</sup> Le sue numerose conoscenze in tutta Italia gli permisero non solo di migliorare le *Novelle* ma anche di arricchire i testi della pubblicazione e furono il volano non solo per il successo dei suoi libri ma anche per il commercio di scritti di altri autori, come Giovanni Di Giovanni, Pier Francesco Foggini, Giovanni Bianchi, che a lui affidavano i loro testi per la promozione e la vendita.<sup>21</sup>

L'attività del Lami, a un certo punto, fu così spregiudicata che l'abate si trovò coinvolto in un commercio di libri che non avevano la dovuta licenza di stampa. Infatti nel 1743 fu accusato della vendita di testi con falso luogo di pubblicazione, in base alle deposizioni rilasciate dai suoi operai.<sup>22</sup>

Lami ebbe contatti anche con un altro aretino illustre, Lorenzo Guazzesi, nato nel 1708 e a soli 16 anni nominato cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano. Una volta laureatosi a Pisa, Guazzesi si avviò verso la carriera amministrativa nel 1739, per poi ottenere la prestigiosa carica di Provveditore dell'Ufficio dei Fiumi e Fossi nella città di Pisa. Nonostante gli impegni politici non trascurò l'attività letteraria che lo portò a far parte delle Accademie cittadine ma anche dell'Accademia Etrusca di Cortona e dell'Accademia della Crusca.<sup>23</sup> Al Guazzesi, inoltre, va il merito di aver promosso nei circoli più altolocati di Arezzo e Firenze il tipografo veneziano Michele Bellotti che, dal 1749, aprì la propria azienda sotto le logge di Piazza Grande.<sup>24</sup>

---

<sup>20</sup> L'organizzazione della stamperia era così composta nel 1743 da otto persone, tra cui tre compositori ed un loro aiuto, due torcolieri e due addetti generici. Renato PASTA, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, Olschki, 1997, p. 18.

<sup>21</sup> Françoise WAQUET, «I letterati-editori: produzione, finanziamento e commercio del libro erudito in Italia e in Europa (XVII-XVIII secolo)», *Quaderni storici*, 3, XXIV (1989), p. 833.

<sup>22</sup> Maria Augusta MORELLI TIMPANARO, *Autori, stampatori, librai per una storia dell'editoria in Firenze nel secolo XVIII*, Firenze, Olschki, 1999, p. 88.

<sup>23</sup> CAGIANELLI, «Lorenzo Guazzesi antiquario...», p. 346.

<sup>24</sup> SCAPECCHI, «Tipografia, erudizione...», p. 53 e Elisa BOFFA, *Riflessioni sulla tipografia ad Arezzo nel Settecento*, in *Arte in terra d'Arezzo il Settecento*, Firenze, Edifir, 2007, p. 174.

Durante la vita del Redi, Guazzesi, più giovane di trent'anni, poté usufruire della vasta biblioteca del nipote di Francesco<sup>25</sup> e l'incoraggiamento agli studi, favorito forse dalla militanza comune nell'Accademia dei Forzati di Arezzo. Alla morte del Redi, il Provveditore gli dedicò un appassionato elogio postumo in cui ne ripercorreva la carriera di traduttore dei salmi, di classici greco-latini e moderni, nonché le benemeritenze di colto e illuminato uomo di chiesa al punto che chiese che fosse stampato nelle *Novelle* del Lami.<sup>26</sup> Qualche anno dopo, però, l'opinione del Guazzesi cambia. Così, infatti, scriveva al Gori nel 1752: «le opere di monsignor Redi sono in quattro tomi tutte poesie e per dirla giusta assai cattive».<sup>27</sup> L'accusa principale che gli muoveva era quella di aver fatto redigere al padre gesuita Antonio Lupi la *Dissertazione degli Dei aderenti* e che quindi non sarebbe da attribuire all'ingegno del Redi. D'altra parte Guazzesi non era insolito a questi «mutamenti» nei confronti dei suoi contemporanei: con Scipione Maffei, autore delle *Osservazioni letterarie che possono servir di continuazione al Giornale de' Letterati d'Italia*, iniziò una diatriba che durò diversi anni. Guazzesi, nel 1738, criticò aspramente un contributo che Maffei aveva pubblicato dieci anni prima sull'Anfiteatro aretino, ma poi, dopo aver avuto dei contatti diretti, cambiò opinione tanto che nel 1752 gli dedicò le *Osservazioni storiche intorno ad alcuni fatti di Annibale*, pubblicate dal Bellotti.<sup>28</sup>

In ambito aretino, oltre a tutti gli accademici, Redi ebbe contatti anche con un altro importante intellettuale del tempo, Federigo Nomi di Anghiari<sup>29</sup> tanto che, probabilmente, Gregorio contribuì economicamente alla stampa della sua opera la *Buda Liberata* del 1703, come suggerisce la dedicatoria dell'opera a lui rivolta.<sup>30</sup>

## Le opere di Gregorio Redi

Gli svariati interessi del nobile aretino Gregorio Redi, ritenuto uno dei restauratori della vita culturale della città,<sup>31</sup> parlano di un appassionato studioso

<sup>25</sup> Piero SCAPECCHI, «L.A. Muratori Arezzo e gli Aretini», in *Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze*, 67-68 (2005), p. 271.

<sup>26</sup> Pubblicato nelle *Novelle Letterarie* del 10 maggio 1748, coll. 490-495, R. PASTA, «Lorenzo Guazzesi», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60 (2003). Si veda anche GIALLUCA, *La riscoperta degli Etruschi...*, p. 163.

<sup>27</sup> CAGIANELLI, «Lorenzo Guazzesi antiquario...», p. 361.

<sup>28</sup> Dietro a questo complicato rapporto Guazzesi-Maffei furono artefici anche Gori e Muratori, che già avevano avuto a che dire con il Maffei.

<sup>29</sup> Sulla figura del Nomi si veda Giovanni BIANCHINI, *Federigo Nomi. Un letterato del '600. Profilo e fonti manoscritte*, Firenze, Olschki, 1984. Redi era in contatto anche con Ludovico Antonio Muratori, come riferito da Piero SCAPECCHI «L.A. Muratori Arezzo e gli Aretini», p. 264 e p. 270.

<sup>30</sup> BIANCHINI, *La nostra comune patria...*, p. 175 e GAZZOLA STACCHINI, BIANCHINI, *Le Accademie...*, p. 166.

<sup>31</sup> PASTA, «Lorenzo Guazzesi».

che durante i suoi anni di attività condusse ricerche serie e approfondite. Tra le sue opere edite,<sup>32</sup> la prima di cui abbiamo almeno un esemplare, è il *Prologo a tre intermedi per musica*, pubblicato a Firenze per Piero Matini nel 1705 e dedicata a Benedetto Falconcini, in onore della sua elezione a vescovo.<sup>33</sup> Nella chiusa della lettera dedicatoria del Redi, datata 19 maggio 1705, si legge: «supplicandola d'un benigno aggradimento e patrocino, proprio della sua cortese umanità, che basta a loro conciliare una lunga fama perenne e le fo' umilissima riverenza». Redi, quindi, cerca in Falconcini, omaggiandolo con la dedica, un sostenitore che possa contribuire alle spese dell'edizione, come si era soliti fare e come l'erudito continuò a fare anche successivamente con altre pubblicazioni. Per quest'opera Redi chiese le necessarie autorizzazioni come testimonia il fascicolo conservato presso l'Archivio Arcivescovile di Firenze in cui si trovano la copia del testo e la lettera dedicatoria, entrambe in forma manoscritta.<sup>34</sup>

Successivamente, nel 1726, esce alle stampe la sua traduzione dell'opera di Jean Racine, l'*Andromaca*, con il nome accademico di Autone Manturese pastore arcade, rappresentata nel Teatro Maggiore di Arezzo nell'autunno dello stesso anno, per i tipi del fiorentino Giuseppe Manni. Quest'opera riscosse probabilmente particolare successo se poi fu ristampata da Andrea Bonducci sia nel 1758 che nel 1759 e infine anche a Venezia nella stamperia di Antonio Fortunato Stella nel 1793. Nel presentare quest'opera il Ferrari descrive il Redi come un «fecondo verseggiatore e infaticabile traduttore particolarmente dei testi classici».<sup>35</sup>

Successivamente alla morte di Gregorio, avvenuta nel 1748, il figlio Ignazio mise insieme una raccolta in quattro volumi della maggior parte delle sue opere che fu pubblicata tre anni dopo a Venezia presso il tipografo Recurti.<sup>36</sup>

## Il contratto con lo stampatore Paperini

Anche l'ultima opera edita da Gregorio Redi durante la sua vita è una traduzione. La stampa dei *Salmi di David esposti in versi toscani* pubblicati da Bernardo Paperini a Firenze nel 1734 ha, infatti, delle caratteristiche peculiari che meritano un'approfondita analisi.

Come per i precedenti, anche per questo testo l'autore si rivolse a uno stampatore fiorentino. Il Redi, infatti, non usufruì mai della piccola tipografia già presente in Arezzo dal 1689 sotto le Logge di Piazza Grande e cioè quella

<sup>32</sup> Per quelle manoscritte si faccia riferimento a PAOLINETTI, *L'Antiquaria...*, pp. 26-279, GAZZOLA STACCHINI, BIANCHINI, *Le Accademie...*, e MASSETANI, *Dizionario...*, ad vocem.

<sup>33</sup> Benedetto Falconcini, infatti, fu nominato vescovo di Arezzo il 15 dicembre 1704. Di quest'edizione sembra conservato un solo esemplare, presso la Bayerische Staats Bibliothek di Monaco di Baviera, completamente digitalizzata e disponibile online.

<sup>34</sup> Fondo Tribunale Ecclesiastico, Manoscritti rivisti per la stampa, 091, fasc. 10.

<sup>35</sup> Luigi FERRARI, *Le traduzioni del teatro tragico francese nei secoli XVII e XVIII*, Parigi, Librairie ancienne Édouard Champion, 1925, p. 33.

<sup>36</sup> BIANCHINI, *La nostra comune patria...*, p. 56 e MASSETANI, *Dizionario...*, ad vocem.



condotta dalla famiglia Loreti e che, nonostante fosse maggiormente impiegata per la stampa di ricevute, fogli volanti e materiale vario per il Monte Pio e per la Curia Vescovile della città, pubblicava anche piccoli libretti e opuscoli.<sup>37</sup> Probabilmente non era ritenuta dall'erudito abbastanza attrezzata e competente per pubblicare il suo nuovo testo.

Di ben altre dimensioni, invece, era la tipografia di Bernardo Paperini composta da due torchi tipografici, due calcografici, corredati di un ottimo assortimento di caratteri, fregi e rami e che impegnava fino a 26 lavoratori.<sup>38</sup> Paperini intraprese la sua attività nel 1726 nella bottega adiacente alla chiesa di S. Apollinare, all'Insegna di Ercole e di Pallade, non prima di aver appreso l'arte tipografica presso la Stamperia Granducale.<sup>39</sup> Nonostante fosse di origine pistoiese, seppe andare oltre la mera attività artigianale; Bernardo Tanucci infatti lo descrive come un «uomo per altro molteplice, stampatore e cavaliere» e successivamente anche «poeta» con allusione alla sua vocazione letteraria.<sup>40</sup> Nelle sue prime edizioni mostra subito le sue capacità e il suo corredo tipografico composto da «caratteri freschi e sapienti spaziature, buone qualità delle carte e dei fregi come pure delle iniziali miniate con scene pastorali».<sup>41</sup> Non sarà, quindi, un caso se gli venne affidata, nel 1730, la stampa di una delle maggiori opere dell'editoria toscana di quel secolo, il *Museum Florentinum* di Anton Francesco Gori, realizzata grazie alla partecipazione di più patrizi finanziatori, come il marchese Neri Corsini e Francesco Maria Buondelmonti.

Paperini si dimostrò, durante gli anni di attività, rispettoso della nuova normativa toscana sulla legge delle stampe, emanata nel 1743, che prevedeva la consegna da parte degli stampatori delle serie di caratteri in uso, regolamento mirato a reprimere il più possibile la stampa alla macchia, ormai fenomeno piuttosto diffuso e sfuggente.<sup>42</sup> La sua attività, che fu proseguita dagli eredi dopo con la sua morte avvenuta nel 1751, dimostra come egli fosse un figura in grado di mobilitare importanti protezioni e rapporti clientelari, in grado di produrre testi di grande formato e di prestigio, senza tralasciare i circuiti letterari più modesti. Il pistoiese non solo poteva siglare le sue edizioni come «stampatore dell' A.R. della Serenissima Gran Principessa Vedova di Toscana [Violante di Baviera]» ma riuscì, addirittura, a farsi nominare cavaliere da papa Benedetto XIII,

<sup>37</sup> Elisa BOFFA, Elena SECCHI TARUGI, Lucia GASPERONI, *Dalla Forma alla pagina: saggi sulla stampa nell'età moderna*, Ospedaletto (Pisa), Pacini editore, 2007, p. 62 e BOFFA, *Riflessioni sulla tipografia...*, pp. 172-173.

<sup>38</sup> Maria Augusta MORELLI TIMPANARO, «Legge sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel secondo Settecento», *Rassegna degli Archivi di Stato*, XXIX (1969), p. 646. Sui lavoratori si veda PASTA, *Editoria e editoria...*, p. 51.

<sup>39</sup> PASTA, *Editoria e editoria...*, p. 44.

<sup>40</sup> PASTA, *Editoria e editoria...*, p. 46.

<sup>41</sup> PASTA, *Editoria e editoria...*, p. 47.

<sup>42</sup> MORELLI TIMPANARO, *Autori, stampatori, librai...*, p. 81 e seguenti. A Paperini è legata anche la vicenda del Lami e la sua accusa di stampa illecita. L'erudito, infatti, accusò lo stampatore di aver provocato il sequestro della sua stamperia definita «privata e contro le leggi». Pasta, *Editoria e cultura...*, p. 56, nota 56.

che lo accolse in Roma, dopo la stampa dei *Sermoni sopra la vita della gloriosissima Vergine e Madre di Dio*, sotto l'egida di monsignor Giuseppe Maria Feroni.<sup>43</sup>

Il mondo a cui appartenne il Paperini fu quello dell'alta cultura grazie agli stretti contatti con il Gori, il Salvini e il giovane Bandini: un mondo legato alle biblioteche e alle raccolte antiquarie fiorentine, a cui certamente il Redi aspirava. Fu certamente il Gori a mettere in contatto l'erudito aretino con il tipografo fiorentino, che per lui aveva stampato qualche anno prima il *Museum Florentinum*. Già prima del 12 dicembre 1730 le intercessioni per i *Salmi* erano iniziate se Redi, in una lettera indirizzata al Gori, afferma che «il signore avvocato Paperini mi fa troppo onore a parlare vantaggiosamente de' miei Salmi, e l'amor che mi porta l'inganna siccome dubito, che inganni V.S. mentre mi conforta a dargli alle stampe».<sup>44</sup> Parole che confermano che il Gori aveva già trasmesso allo stampatore una copia manoscritta del testo del Redi.

Nelle lettere al Gori, il nobile aretino manifesta i suoi dubbi sul valore dell'opera e chiede all'amico fiorentino che il testo sia rivisto. Il Gori interpella a tal proposito il canonico Marco Antonio Mozzi, anch'esso cruscante e aderente ad altre accademie italiane,<sup>45</sup> ma nel gennaio 1731 Redi ancora tentenna nell'inviare il testo al Mozzi «perché ancora vado rivedendo [...] poi bisogna che gli faccia ricopiare perché difficilmente nel mio originale sarebbero intesi per le molte mutazioni e scassature».<sup>46</sup> Finalmente il 18 giugno dello stesso anno Redi invia a Gori la prima parte dei *Salmi*, perché li trasmetta a Mozzi, aggiungendo che «intanto vado rivedendo l'altra parte già terminata per farla copiare, e mandarla al medesimo dopo, che avrà rivista la prima». Anche in questa lettera l'aretino è tormentato da mille incertezze aggiungendo in fine «ho paura, che per esser voluto esser chiaro e per non toglier l'unzione del resto, d'esser talvolta caduto in quelle, che a Venezia chiamavano fazilitadonazze».<sup>47</sup>

Oltre alla parte testuale il Redi, in una missiva del mese successivo, confessa al Gori un'altra perplessità a proposito della pubblicazione dei *Salmi*: «Le confesso, che avrei molto piacere di vedere i miei salmi stampati dal signore Paperini, ma la spesa mi rincresce, ne vi sarebbe da ricavare il denaro speso, perché a stampargli nobilmente gli esemplari costerebbero, e perciò avrebber poco esito, e se l'opera incontrasse il pubblico aggradimento, subito si vedrebbero stampati in piccolo o a Lucca, o a Venezia, e così gli esemplari primi rimarrebbero senza avventori».<sup>48</sup> In questo frammento della lettera il Redi si

---

<sup>43</sup> Maria Augusta MORELLI TIMPANARO, «Antonio di Diacinto Cocchi e Francesco di Girolamo Nefetti», in *Tra i libri e le carte studi in onore di Luciana Mosiici*, Firenze, F. Cesati - Societa' Dantesca Italiana, 1988, p. 273.

<sup>44</sup> PAOLINETTI, *L'Antiquaria...*, p. 108.

<sup>45</sup> Alfonso MIRTO, «Marco Antonio de' Mozzi», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 77 (2012), Paolinetti, *Antiquaria* p. 109.

<sup>46</sup> Lettera del 23 gennaio 1731. BMF, Ms. B VIII2, c. 63r. PAOLINETTI, *L'Antiquaria...*, p. 110.

<sup>47</sup> PAOLINETTI, *L'Antiquaria...*, p. 111.

<sup>48</sup> PAOLINETTI, *L'Antiquaria...*, p. 110

riferisce chiaramente alle stampe che venivano fatte nottetempo da tipografie che agivano nell'ombra, copiando da testi già pubblicati che riscuotevano un buon successo tra i lettori, ma che, in edizioni più scarse, venivano vendute ad un prezzo più economico.

Le incertezze del Redi sicuramente furono fugate sia dal Gori che da altri suoi amici eruditi, tanto che nella lettera *Ai Lettori* l'autore insiste sul fatto che «avendogli tutti centocinquanta rimati, mosso da devote persone e da valenti amici pur confortato, l'autorità de' quali presso a me vale molto, io m'induco a rendere pubblico questo qualsisia poetico volgarizzamento» ma chiedendo «larga vénia di leggieri concederete a' molti difetti miei».

L'entusiasmo di Redi per la stampa dei suoi salmi davidici crebbe di mese in mese, tanto che nel marzo 1731 scrive a Gori:

Ho pensato che lo stampare i Salmi in una forma, che torni commoda da legarsi come in un libriccino suddetto da portare in tasca, agevolerà molto l'esito degli esemplari, ho fatto l'acclusa mostra, parendomi, che così riusciamo di figura e di mole aggiustata, onde su questa mostra ella può consultare il signore Paperini, bramando che sia di stampa la più bella e della miglior carta, che si trovi, e starò attento alla notizia della spesa, e la mostra de' Caratteri.<sup>49</sup>

Evidentemente, il Gori continuò per tutto il 1731 ad essere il portavoce per il Redi sia per la revisione del testo che per gli accordi con lo stampatore Paperini.

Da queste missive del 1731 non abbiamo più informazioni riguardo alla revisione del testo del canonico Mozzi e neanche degli scambi epistolari per la realizzazione dei volumi a stampa. Solo due anni dopo, il 15 aprile 1733, il Redi, a Firenze, siglò con Bernardo Paperini un vero e proprio compromesso scritto che ci fornisce numerose e importanti informazioni sulla genesi dell'edizione. Nel contratto, conservato presso l'Archivio di Stato di Arezzo si legge:<sup>50</sup>

Adì 15 aprile 1733, in Firenze. Essendochè l'Illustrissimo Signor Balì Gregorio Redi Nobile Patrizio Aretino voglia pubblicare per mezzo delle stampe i Salmi di David da esso tradotti in versi, ha perciò convenuto e stabilito di dare a stampare la detta sua Opera in Firenze al signor Bernardo Paperini a mezzo, e con i seguenti patti, e condizioni, cioè:

Primo. Che detta Opera vada stampata in Carattere Antico Comune, simile alla Mostra fatta in ottavo, ed in Carta Mezzana buona, e che se ne debbano stampare a mezzo copie 500. E di più altre copie 25. in carta più grande a libera disposizione di detto Signor Balì, il quale per dette 25 copie

---

<sup>49</sup> Lettera del 15 marzo 1731. Firenze, BMF, Ms. B VIII2, c. 66r. PAOLINETTI, *L'Antiquaria...*, p. 110-111.

<sup>50</sup> Arezzo, ASA, Carte Redi, filza n. 2, da cc. 448r-449r. Il documento già citato da Lauretta CARBONE, «Alcune note sul fondo Redi dell'Archivio di Stato di Arezzo», *Annali Aretini*, 10 (2002), p. 228.

debba pagare solamente per ogni foglio Lire 1.6.8., valuta della Carta, e Consumi, e nulla per la Stampatura.

Secondo. Che il prezzo di detta stampa debba ragguagliarsi, e conteggiarsi a ragione di Lire 20. Per ogni foglio tra carta e manifatture.

Le due parti, quindi, stabilirono con precisione quelli che dovevano essere le caratteristiche strutturali dell'edizione, definendo il formato, il piccolo in ottavo come già aveva deciso il Redi nel 1731, e con una piccola tiratura di 500 copie per la vendita, mentre le altre 25 le avrebbe utilizzate, come era solito farsi, per averne in più da regalare ai suoi amici e parenti, e di cui l'aretino doveva corrispondere solamente i costi per i materiali (carta e inchiostro).

L'utilizzo di una carta di qualità era, inoltre, un aspetto molto importante per gli eruditi settecenteschi che, ormai abituati a vedere nel mercato editoriale libri di svariate qualità artigianali, lo ritenevano — a ben ragione — un elemento che caratterizzava la qualità del libro. L'approvvigionamento della carta a Firenze durante gli anni '30 e '40 del Settecento era abbastanza complicato tanto che «l'arte della stampa è molto aggravata in questa città, sia per la causa dell'appalto della carta che la rende notabilmente più cara che negli altri paesi sia per causa delle manifatture che la riguardano».<sup>51</sup> Dal 1648, infatti, il manufatto cartaceo toscano fu oggetto di due provvedimenti che ne segnarono il destino per oltre un secolo: l'introduzione del monopolio e quella di una pesante gabella a beneficio del Monte di Pietà di Firenze. Questi due provvedimenti portarono a dei prezzi al pubblico da parte delle cartiere (quindi sia ai tipografi, ma anche ai legatori e ai cittadini) stabiliti in tariffe allegate ai bandi di appalto che escludevano qualsiasi possibilità di aumento da parte dei negozianti. Si tenga conto, ad esempio, che i cartolai fiorentini vendevano una risma di carta alla genovese prodotta a Colle a 8 lire e 5 soldi, ma la stessa risma fabbricata nella vicina Lucca «era venduta a lire 3.10 e la migliore a lire 4».<sup>52</sup>

Uno dei punti salienti dell'accordo era anche l'utilizzo di un bel carattere: il Redi infatti chiese al Paperini di utilizzare l'Antico Comune. Questo tipo, abbastanza comune e usato in svariate tipografie, anche detto Garamone, fu presentato dal Paperini per la mostra di caratteri che effettuò nel 1743, come richiesto dalla nuova legge lorenese, oggi conservata nell'Archivio di Reggenza, nella quale dichiarava che «ora di tali sorte di caratteri, e particolarmente del Garamone tondo, e corsivo di detta getteria, quasi tutte le stamperie di questa città di Firenze lo hanno, e per fino lo ha la stamperia del Monte di Pietà o sia

---

<sup>51</sup> PASTA, *Editoria e cultura...*, p. 19. Sulla carta nel Settecento si veda anche Gian Lodovico MASETTI ZANNINI, «Carta e stampa nel Settecento», *Bollettino dell'Istituto Italiano di patologia del libro*, 31 (1972), pp. 115-151 e Renzo SABBATINI, *La manifattura cartaria in età moderna: imprenditorialità, rapporti di produzione e occupazione*, in *Produzione e commercio della carta e del libro secc. XIII-XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1992, pp. 99-142.

<sup>52</sup> Marco PICCARDI, «Mercato, consumi e prezzi della carta nel regime monopolistico del Granducato (1648-1749)», in *Produzione e commercio della carta e del libro secc. XIII-XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1992, pp. 281-284 e Renzo SABBATINI, *Di bianco lin candida prole. La manifattura della carta in età moderna e il caso toscano*, Milano, Franco Angeli, 1990.

detta la stamperia granducale» e più avanti aggiunge «il detto carattere Garamone, il quale è assai bello, quando però è ben gettato da bravo professore». <sup>53</sup>

Andando avanti con la lettura del documento di accordo si legge: *Terzo. Che la Dedicà debba essere a libera disposizione di detto Signor Balì Redi.*

L'edizione venne effettivamente dedicata al Granduca di Toscana a firma dell'autore, ma inizialmente le intenzioni di Redi non erano di dedicare i *Salmi* a Gian Gastone ma alla sorella, Anna Maria Luisa de' Medici. In una lettera al Gori si legge infatti:

Io avrei in pensiero di farne copiar nobilmente in carattere stampatello un esemplare, e farne un regalo alla serenissima elettrice, quale so che si diletta assai di leggere i salmi, e in tal guisa tentar la fortuna, sulla medesima per sua devozione unisse la specie di farli stampare. Così io non soffrirei niun dispendio, e sarebbe per me cosa più modesta che fossero pubblicati da altri. Che ne dic'ella? Se poi quest'artificio non giovasse, sarei sempre in tempo a fargli stampare. <sup>54</sup>

Evidentemente questo intendimento non portò al risultato sperato dal Redi né per quanto riguarda la dedica alla principessa né per il contributo economico alla stampa. È giusto intendere queste aspirazioni del Redi non come un ingiustificato moto di avidità, ma quanto piuttosto un pensiero, largamente condiviso dai suoi contemporanei come ad esempio Muratori, che lo portava a ritenere che il mecenatismo fosse uno dei principi cardine per lo sviluppo della letteratura.

Nel XVIII secolo, infatti, una grande quantità di edizioni era prodotta con il solo impegno finanziario dell'autore che non era riuscito a reperire, in tutto o in parte, un editore che sostenesse per lui le spese. Si tentava con la dedica, quindi, di accedere all'apparato della sponsorizzazione mecenatesca. In questo caso il 'finanziatore' non interveniva direttamente sulla pubblicazione, ma la sua protezione era ricercata successivamente, quando i costi erano già stati affrontati. <sup>55</sup> Nel caso della stampa dei *Salmi* siamo di fronte ad una soluzione ibrida: il Redi, nonostante fosse riuscito a ottenere la divisione delle spese con il Paperini, tenta ugualmente di sensibilizzare la 'protezione' di Gian Gastone. <sup>56</sup>

I precisi e definiti punti del contratto aggiungono che:

---

<sup>53</sup> MORELLI TIMPANARO, *Autori, stampatori, librai...*, pp. 83-84.

<sup>54</sup> Lettera del 20 febbraio 1731. Firenze, BMF, ms. B VIII 2, c. 64r. PAOLINETTI, *L'Antiquaria...*, p. 110.

<sup>55</sup> Marco PAOLI, «L'autore e l'editoria italiana del Settecento. Parte seconda: un efficace strumento di autofinanziamento: la dedica», *Rara volumina*, 1 (1996), p. 76.

<sup>56</sup> D'altra parte anche il Redi era oggetto di queste richieste di mecenatismo: non solo dall'anghiarese Nomi ma anche dallo stesso amico fiorentino Gori che chiese un contributo di sei scudi e mezzo per far incidere dieci tavole calcografiche. Arezzo, BCA, Ms. 286, c. 14v.

Quarto. Che per quelle Lettere iniziali, o altri Rametti, che vi saranno posti per decorazione maggiore dell'Edizione debbano darsi dal Signor Paperini gratis, cioè, che non debba avere alcuna cosa per lo speso, o consumo, e nolo di essi, come si stila nell'altre Opere, ma solo si debbano porre nel Conto della spesa di tutta l'opera a mezzo le sole Stampature, le quali si fanno separatamente dal carattere, e andandovi d'intagli di legno, non dee crescer nulla la spesa.

Come già indicato precedentemente, il Paperini aveva nel suo corredo tipografico le due presse calcografiche che gli permettevano di poter imprimere anche le lastre di rame senza ulteriori aggravii se non quelli dei consumi. Diversamente, lo stampatore si sarebbe dovuto rivolgere ad un altro committente, accrescendo, quindi, la spesa. Con tutto ciò all'interno dell'edizione si possono vedere ben pochi rami: quello dei due frontespizi delle due parti, stampati in rosso e nero, con l'emblema degli Accademici della Crusca calcografico e la prima lettera della Dedicatoria a c. +3r.

Il punto successivo dell'accordo recita: *Quinto. Che subito, che la detta opera sarà rivista da i Superiori vi si debba por mano per stamparsi colla maggior sollecitudine possibile.* Effettivamente le approvazioni a stampare sono inserite nell'edizione<sup>57</sup> e datate dal 25 febbraio 1732 al 29 marzo 1733. In quella dei censori dell'Accademia della Crusca, del 3 luglio 1734, compare anche Marco Antonio de' Mozzi, che, per quanto si sa, già ben conosceva l'opera. Fu proprio il Redi, in una missiva al Gori, ad indicare l'accademico fiorentino proponendo che «si potrebbe far in modo, che il medesimo signore canonico fosse deputato per Censore dall'Accademia e così farebbe un viaggio e due servizi, e non si perderebbe tanto tempo».<sup>58</sup>

Tra le autorizzazioni trasmesse, pubblicate nel volume e presenti in forma manoscritta presso l'Archivio arcivescovile di Firenze,<sup>59</sup> si leggono anche quelle di Luca Giuseppe Ceracchini, accademico fiorentino, che loda il Redi affermando che «ho ammirato piuttosto oltre la vivezza della poesia, la sincera e cattolica esposizione de' medesimi piena di puri affetti». Di seguito il vicario Antonio Fondacci chiede, il 7 marzo 1733, ad Anton Francesco Gori di rivedere l'opera e di «riferire se possa permettersi alle Stampe». Già alla fine dello stesso mese l'erudito fiorentino risponde con una relazione dichiarando che

non contiene cosa alcuna contraria alla nostra Santa Fede, o ai buoni Costumi, anzi questa versione è sì nobile, grave, leggiadra, divota, e giudiziosa, e così bene manifesta la maestà, e sublimità della Santa, e Divina Poesia del gran Profeta e re David, che è mi pare, che sia degnissima della

<sup>57</sup> Contenute nel primo volume da c. ++7r. A c. ++8v.

<sup>58</sup> PAOLINETTI, *L'Antiquaria...*, p. 109.

<sup>59</sup> Fondo Tribunale Ecclesiastico, Manoscritti rivisti per la stampa, 091, fasc. 10, c. 91r. e successive.

stampa, per l'utilità, e profitto grande, che può recare a quelli che la leggeranno.

L'accordo con il tipografo termina con gli ultimi quattro punti:

Sesto. Che detto Signor Balì Redi debba sborsare, e pagare a detto Signor Paperini anticipatamente Scudi cinquanta di Lire 7 per dovere stare poi a conto a metà, e che non debba pagare altro danaro fino a che non sarà fatto tanto lavoro per l'importare di scudi 100, ed allora poi supplire pro rata.

Settimo. Che terminata la stampa di ambedue le dette Parti si debba fare il conto in Massa di tutto l'importare della detta Edizione, e questo conteggiarsi per metà, e che per detta metà sia poi in appresso l'utile ripartito, detratte le spese suddette.

Ottavo. Se alcuna di dette Parti volesse donare degli Esemplari di detta Opera, lo debba fare del proprio, e gli si debbano notare in debito al prezzo del puro costo, e non già di quel che si vendano, a riserva di quelle copie, che sono dovute ai Superiori, ed altri, assisteranno all'Edizione, le quali vanno sciolte, che legate si debbano dare a mezzo, ed al conto della società.

Nono. Che si debba stabilire il prezzo della vendita d'accordo, e che si debba tenere un conto a parte di tutto, ed in capo a quattro mesi, dopo pubblicata l'Opera. Si faccia un ristretto di quello di sarà ripreso dalla vendita di detti Libri, si debba spartire per metà, e se terminato detto tempo alcune delle dette Parti volesse allora terminare la Società, con voler prendere ancora la sua metà di quelle Copie, che rimarranno invendute, a disporre a suo piacimento, sia in sua libertà di poterlo fare.

In fede di che eccetera. Io Bernardo Paperini affermo, prometto, e mi obbligo a quanto nella presente scritta vi contiene, ed in fede mano propria.

Il punto ottavo, in particolare, definisce chiaramente come gestire le 500 copie realizzate per la vendita. In questo caso il Paperini limita la possibile azione di 'elargizione' del Redi nei confronti dei suoi amici letterati. Dato che la spesa era divisa a metà così come i profitti, il letterato aretino fu indotto ad occuparsi anche della distribuzione dell'opera, sia per garantire una certa diffusione sia per rientrare nelle spese affrontate.<sup>60</sup>

In seguito alla stampa dei *Salmi*, i rapporti tra i due continuarono, ma non senza dei dissapori da parte del Redi. In una missiva al Gori, del 1735 l'aretino, infatti, racconta che «da signore Bernardo Paperini non ho ricevuto avviso della consegna da lei fattale del mio Manuscritto, e né pure ha risposto ad una mia lettera in cui gli avvisai, che da lei gli sarebbe stato consegnato, ma certa gente non iscrive se non quando si tratta del loro interesse».<sup>61</sup>

Contrariamente da quanto affermato dal Redi, il tipografo operante a Firenze sapeva ben dialogare con i maggiori eruditi se, guardando a tutte le sue

<sup>60</sup> WAQUET, «I letterati-editori...», p. 830.

<sup>61</sup> PAOLINETTI, *L'Antiquaria...*, p. 115.

edizioni reperite, queste sono tutte conformi ai canoni dell'editoria di pregio, tanto che «le opere non risultano rivolte ad un mercato editoriale quanto piuttosto ad una committenza ecclesiastica o patrizia che copre in genere le spese di stampa, riferendosi ad una cerchia ristretta di erudizione settecentesca italiana».<sup>62</sup>

Redi probabilmente sentì la necessità di definire un accordo scritto così specifico e preciso per la generale sfiducia nei confronti degli stampatori che nutrivano gli intellettuali dell'epoca. Tra tipografi e letterati c'era una profonda differenza nel considerare le pubblicazioni: i primi ragionavano essenzialmente in termini di mercato —ma il libro erudito non garantiva profitti consistenti poiché si rivolgeva ad una cerchia ristretta di pubblico— e i secondi si lamentavano della lunghezza nella realizzazione dei fogli stampati, delle ristrettezze per l'uso dell'inchiostro e della carta, della pessima qualità dei caratteri e della poca attenzione sulla correzione delle bozze.<sup>63</sup> Probabilmente tutte le accuse mosse dai letterati erano veritiere, ma si consideri che gli stampatori, vincolati dalla quotidiana sopravvivenza dell'impresa, spingevano piuttosto sulla stampa di opuscoli minori, scritture legali, bandi e fogli volanti, che costituivano la parte più cospicua dell'attività di ogni tipografia settecentesca.<sup>64</sup>

Alcuni letterati, stanchi di queste continue discussioni con i tipografi applicarono diverse soluzioni. Qualcuno decise di impiantare tipografie proprie, come ad esempio il Lami o Anton Francesco Gori che, per la stampa del suo *Museum Etruscum*, installò la tipografia addirittura a casa sua «per accelerare la stampa».<sup>65</sup> Lo stesso Muratori, nel 1710, scriveva a Francesco Arisi «da qui innanzi io non voglio briga di stampare a mie spese, perché la borsa non vi resiste, o bisogna aver poscia troppi fastidi».<sup>66</sup> Preme ricordare anche il caso-limite del professore dell'Università di Pavia, Antonio Gatti, che, nel 1710, una volta ultimato il suo *De antiquitate urbis ticinensis*, prese l'amara decisione di darlo alle fiamme, poiché «non poté mai ottenere, che si risolvessero a fare questa leggerissima spesa».<sup>67</sup>

Come accennato precedentemente, l'edizione si fregia di aver bel frontespizio, ripetuto in entrambi i volumi, stampato in rosso e nero con l'emblema calcografico degli Accademici della Crusca con il relativo motto «Il più bel fior ne coglie». Il desiderio di Redi di firmarsi come cruscante era già stato espresso in una lettera al Gori, datata 26 dicembre 1730, in cui afferma «mi farebbe favor singolarissimo, anzi desiderando io, quando sia giudicata

<sup>62</sup> PASTA, *Editoria e cultura...*, p. 58.

<sup>63</sup> WAQUET, «I letterati-editori...», p. 821.

<sup>64</sup> PASTA, *Editoria e cultura...*, p. 43.

<sup>65</sup> WAQUET, «I letterati-editori...», p. 834.

<sup>66</sup> *Epistolario di Ludovico Antonio Muratori edito da Matteo Campori*, Modena, Tipi della Società Tipografica, 1902, vol. 3, pp. 1186-1187.

<sup>67</sup> PAOLI, «L'autore e l'editoria», p. 72.



opera da stamparsi, stamparla col nome d'Accademico della Crusca». <sup>68</sup> Può darsi che far rientrare la pubblicazione tra quelle facenti parte di questo circolo di letterati diede una maggiore spinta nella diffusione dell'opera, tanto che lo stesso Maffei nelle sue *Osservazioni letterarie* del 1739<sup>69</sup> ne fece una recensione, anche se non del tutto positiva «l'Autore meritava d'incontrare un miglior soggetto, perchè l'iscrizione [indicata in principio] sopra cui è lavorata, si può temer che sia falsa». Qualche anno più tardi, un altro recensore Giacomo Maria Paitoni nella sua *Biblioteca degli autori antichi greci e latini volgarizzati* del 1767<sup>70</sup> sottolineò come quest'opera sia stata tradotta dal testo del gesuita Lallemand, vissuto a cavallo del XVI e XVII secolo.

Nelle biblioteche italiane ed estere sono conservati diversi esemplari della pubblicazione, a testimonianza di una larga diffusione e di un certo successo del testo. Presso la Biblioteca di Arezzo se ne conserva anche una versione in bella copia manoscritta<sup>71</sup> in formato in ottavo, composto nel XVIII secolo, che riporta solamente alcuni dei salmi<sup>72</sup> in latino e volgare, così come si trovano nell'edizione, senza nessuna indicazione sul copista o sul proposito di realizzare un libretto contenente solo una parte del testo.

## Conclusioni

L'aretino Gregorio Redi ricevette dai due zii, Francesco e Giovanni Battista, una formazione erudita che gli permise di entrare ben presto nelle più importanti accademie italiane e di essere nominato Balì dell'Ordine di Santo Stefano. I suoi interessi e l'ingente biblioteca dello zio Francesco gli permisero di annoverare tra i suoi corrispondenti intellettuali toscani come Anton Francesco Gori, Giovanni Lami, Lorenzo Guazzesi e Federico Nomi.

Nei suoi prolifici anni di attività, infatti, contribuì in maniera consistente alla pubblicazione dell'opera di Gori *Inscriptionum antiquarum graecorum et romanorum in Etruriae urbes extantes* del 1734, ma anche alla pubblicazione di sue opere come il *Prologo a tre intermedi per musica* del 1705, l'*Andromaca*, traduzione dell'opera di Jean Racine, nel 1726 e infine i *Salmi di David esposti in versi toscani* nel 1734.

Nonostante ad Arezzo fosse presente una tipografia, quella di Loreti, Redi si affida per la pubblicazione di questi testi a tre diversi stampatori: Piero Matini, Giuseppe Manni e Bernardo Paperini. Proprio con quest'ultimo l'autore sottoscrive il 15 aprile 1733 un vero e proprio accordo per definire in maniera scrupolosa come l'opera dovesse essere tirata: la carta, il carattere, il prezzo di

<sup>68</sup> PAOLINETTI, *L'Antiquaria...*, p. 109.

<sup>69</sup> Osservazioni letterarie che possono servir di continuazione al Giornale de' Letterati d'Italia, In Verona, nella stamperia del Seminario, per Jacopo Vallarsi, 1739, tomo 4, p. 219.

<sup>70</sup> Giacomo Maria PAITONI, *Biblioteca degli autori antichi greci, e latini volgarizzati* ... In Venezia, Simone Occhi, 1767, tomo 5, p. 87.

<sup>71</sup> Arezzo, BCA, Ms. 137.

<sup>72</sup> Sono riportati i salmi: vi, xxxi, xxxvii, l, ci, cxxix e cxxxix.

vendita, la dedicatoria, le decorazioni xilografiche e calcografiche e, naturalmente, la spesa che sarebbe spettata al Redi. Uno dei punti dell'accordo riporta, inoltre, che il testo, poi pubblicato in due volumi, «debba per mano stamparsi colla maggior sollecitudine possibile». Tale affermazione sottolinea come i rapporti tra tipografi e letterati non siano mai stati facili, dato che, molte volte, erano diverse le finalità che le due figure si ponevano per una pubblicazione.

Il documento manoscritto, conservato presso l'Archivio di Stato di Arezzo, è, quindi, un importante testimone di come le imprese tipografiche nel Settecento erano ormai diventate delle vere e proprie aziende in cui, come in quella abbastanza grande di Paperini, si dovevano definire accordi e soluzioni più giuste non solo per l'editore ma anche per l'autore, ormai ben conscio della rilevanza della diffusione del suo testo in un 'contenitore' di qualità.